

MONICA GENTILE

# LA STANZA DI NATALIA





Monica Gentile

# La stanza di Natalia

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
In copertina: elaborazione digitale da  
© Tony A / stock.adobe.com - © dudlajzov - stock.adobe.com.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

*La stanza di Natalia*  
di Monica Gentile  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923065

Prima edizione digitale: aprile 2024

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

## La stanza di Natalia



*A mia nonna Alfonsina,  
la cui immaginazione era un veliero.*



*Non è che non amassi gli adulti,  
li amavo ma erano così terribilmente adulti,  
così nemici di ogni storia infantile,  
così incapaci di tornare all'infanzia sia pure per un istante.*

Natalia Ginzburg

*Per esempio mia nonna  
era il punto più distante  
dalla morte. Nonna era il bianco  
quella che restava in piedi  
sulle macerie, tra le briciole  
(sempre poche) da spartire.  
Lei era di un altro sud  
sorrideva, non moriva.*

Gianni Montieri



Avevo dieci anni quando mia madre ci lasciò. Era martedì grasso ed ero andata a scuola con il costume da Biancaneve, fiera del mio vestito col bavero alto e le maniche a sbuffo. All'uscita mi attendeva la 131 grigia di mio padre.

«Come mai sei venuto tu?» raccolsi la lunga gonna gialla ed entrai in macchina.

Lui esitò, poi disse che mia madre era dovuta partire all'improvviso e non aveva potuto salutarmi. A un mio compagno avevano detto la stessa cosa quando sua madre era stata investita dal rimorchio di un autotreno.

«Vuoi dire che è morta?»

Mi guardò frastornato, aveva gli occhi lucidi. «Che ti salta in mente?»

«E allora dov'è? Quando torna?» domandai. Il cerchietto rosso tra i capelli mi prudeva e me lo sfilai. «È andata a Torino? Sta male qualcuno?»

A Torino ci vivevano i nonni materni e Alfredo, il fratello minore di mia madre.

«Stanno bene tutti quanti» tirò su con il naso, avviò la macchina e accese il riscaldamento. Un getto d'aria calda uscì dai bocchettoni. «Ascolta, mentirti non giova a nessuno» fissava il parabrezza. Credo che guardarmi negli occhi

gli avrebbe reso la cosa insormontabile. «Mamma se n'è andata. Abbiamo litigato e lei se n'è andata.»

«Ma andata dove?»

Cercai il suo sguardo, ma lui continuava a guardare dritto davanti a sé. Eravamo fermi nel parcheggio della scuola con la macchina in moto.

«Ma poi fate pace? Poi le passa?»

«Non so se le passa. Non so se passa a me.»

«Vuoi dire che non torna?»

«Non fare mille domande come al solito. Ci sono cose che posso spiegarti, e altre che sono fuori dalla tua comprensione. Mantenere la calma, adesso, è indispensabile.»

Mantenere la calma era impossibile. Era peggio che trovarsi sulla montagna della Scala dei Turchi: il sole che picchiava implacabile sulla marna bianca, i cavalloni che ti frustavano con acqua e ghiaia e lo strapiombo pronto a inghiottirti.

Fissai anch'io il gruppo di bambini e genitori che sciamava davanti a noi.

Lungo il tragitto mio padre non aggiunse una sola parola: sapeva spiegarmi in modo elementare la differenza tra una stella di neutroni e un buco nero, ma era incapace di consolarmi quando l'infelicità investiva il mio microcosmo. Faceva l'avvocato e da qualche anno aveva lasciato lo studio dove si era formato per mettersi in proprio con un socio. La scritta sulla targa d'ottone "Studio Legale Fragnesi & Bonanno" echeggiava solenne sul pianerottolo del palazzo in cui lavorava. Non ci aveva guadagnato molto, però: sgobbava fino a tardi e la sera mangiava spesso da solo la cena che mia madre gli teneva in caldo.

Il silenzio continuò anche a casa. Non aprii l'armadio di

mia madre, non ce ne fu bisogno: non sarebbe tornata presto, aveva portato con sé tutte le scarpe e in bagno erano sparite le creme e il beauty. Mi chiusi in camera mia, provai a concentrarmi sugli esercizi d'aritmetica, ma sbagliai tutte le operazioni e il foglio si bucò a furia di cancellare. Strappare la pagina in piccoli brandelli mi diede sollievo. Ridussi l'intero quaderno a un mucchio di coriandoli per festeggiare il mio mesto carnevale, mentre dentro la testa prese corpo la voce severissima della maestra Vassallo: «Fraginesi, cos'hai combinato?». Mi persi dietro a ciò che le avrei raccontato, era stato il gatto, un cugino piccolo, il figlio della vicina a sciupare il mio quaderno di matematica.

«Orsù, dunque, Pocecciù è laggiù» bisbigliai. Infilai l'astuccio nella cartella che odorava di mela e matite, e ripetei: «Orsù, dunque, Pocecciù è laggiù».

Due estati prima avevo letto la favola di Giusellestra e Gintofante, una triglia e un pettirosso che si mettevano in viaggio alla ricerca della città di Pocecciù. Quel nome che evocava uno starnuto mi faceva ridere moltissimo e se ripetevo a me stessa: "Orsù, dunque, Pocecciù è laggiù", ero invasa da un'allegria improvvisa e svolazzante.

Uscii dalla mia stanza solo all'ora di cena. In cucina mio padre aveva già steso la tovaglia e stava riscaldando la salsa al pomodoro allungata con l'acqua. In radio passava *Per Elisa* con cui quell'anno Alice aveva vinto Sanremo. Nella mia testa la cambiai in *Per Aida*, era il nome di mia madre, e immaginai di cantarla a mio padre visto che per lei guardava le vetrine senza stancarsi e le pagava i conti.

«Dammi una mano ad apparecchiare.» Riempì la pentola d'acqua per la pasta e accese il fornello.

Lo osservai di sottocchi: era pallido, aveva il naso arrossato, si aggirava impacciato tra il piano cottura e il lavello. Presi dal frigorifero la bottiglia con l'acqua e la posai sulla tavola.

«Niente Coca-Cola?» Assaggiò la salsa con un cucchiaino di legno.

«Non mi piace più.»

Spense la radio e accese la televisione sintonizzandosi sul canale in cui il Tenente Colombo era alle prese con le sue investigazioni.

«Da quando?»

«Dall'anno scorso.»

Ne ero stata fanatica fino al giorno in cui mi era venuto un gran mal di pancia in spiaggia, dopo averne bevuta troppa e ghiacciata con 40 °C all'ombra. Ero con mia madre, lui si trovava in tribunale per un'udienza e si era perso lo spettacolo del mio vomito con i residui maciullati di pane e prosciutto.

Feci un triangolo con i due tovaglioli e ci poggiai sopra le posate.

Mio padre cambiò canale, era l'ora del telegiornale: la fronte ampia e lucida di Alberto Michellini comparve sullo schermo. Scolò la pasta, fece la mia porzione e me la mise davanti. Io mi ero seduta tenendo gli occhi bassi, per evitare che finissero sulla sedia vuota. Si sedette anche lui e mangiò. Quando finì, raccolse il sugo residuo con un tozzo di pane e si tamponò la bocca con il tovagliolo.

«Cerchiamo di collaborare, Isabella, e vediamo di capirci, insomma.» Era l'unico in famiglia a chiamarmi con il nome per esteso, odiava vezzeggiativi e soprannomi.

«Quello che è successo non si può cambiare. Ora siamo

io e te. Pensiamo alle cose serie: devi fare del tuo meglio a scuola, quest'anno sarai di licenza elementare. E devi capire che è estremamente importante continuare a fare il proprio dovere. Studiare terrà la tua mente occupata.»

Una decina di rigatoni anemici stagnava in un sughetto acquoso, li fissavo senza decidermi a cominciare.

«Mi porterò le pratiche a casa quando devo preparare le udienze, ma ogni giorno dopo la scuola dovrai venire in studio. Ti organizzerò un tavolino per i compiti.»

*Organizzare* era una parola ricorrente nel dizionario di mio padre. Spinsi un rigatone verso il bordo ma scivolò immediatamente al centro del piatto.

«Hai intenzione di mangiare o no? Non puoi restare digiuna. Non ti piace? Preferisci un uovo fritto?»

Spolverai tanto formaggio sulla pasta e lentamente iniziavi.

«Mi spieghi cos'è questa storia che hai un fratello in Cina?» chiese.

Abbassai in silenzio lo sguardo sulla ghirlanda di frutta stampata sulla tovaglia.

«Ieri la signora Gennaro è passata in studio» continuò «e a un certo punto mi ha detto: “Quindi lei ha anche un maschio! Complimenti! Pensavo che aveste solo una femmina dell'età di Vanessa”. Cosa hai raccontato alla tua amica? A quanto pare una storia che non sta né in cielo né in terra!»

Vanessa andava in un'altra quinta. Durante una gara tra classi, l'avevo battuta in geografia e da quel momento era diventata vendicativa e cercava ogni pretesto per umiliarmi. Da qualche tempo si dava molte arie perché il fratello era idoneo ai test d'ammissione all'Accademia. Non faceva altro che vantarsi che sarebbe diventato pilota e avrebbe

girato il mondo. Io avevo appena letto *Il Milione*, così avevo inventato l'esistenza di un fratello maggiore, Marco, che attraversava la Cina per girare documentari.

«Ho solo raccontato una storia, e lei ci ha creduto.» Infilzai un rigatone e me lo portai alla bocca.

Avevo trasformato il padre e lo zio di Marco, Niccolò e Matteo, in un cameraman e in un autista di jeep, mentre Kublai Khan era la guida cinese che aveva scortato la troupe tra deserti e città misteriose. Avevo raccontato che si erano cibati di scorpioni e gramigna, ma anche di carne di dromedario, ali di pappagallo del Catai, fiori di ciliegio, miele di vespa selvatica della Mongolia. Le compagne presenti mi avevano ascoltato incantate, soprattutto quando avevo descritto gli abiti e le acconciature delle donne cinesi. Vanessa, livida d'invidia, si era allontanata in silenzio.

«Tutti vorremmo una vita più avventurosa, Isabella. Ma questa è una bugia...»

Non erano bugie, era legittima difesa.

«Vanessa non è una mia amica, è antipatica e mi odia.» Masticai un altro rigatone mentre Papa Giovanni Paolo II proclamava l'inizio della Quaresima.

Mio padre abbassò il volume del televisore.

«Basta con le fantasticherie, hai dieci anni ormai.»

Non capivo perché gli adulti associassero l'immaginazione all'infanzia. Loro non avevano bisogno di storie? La voce di Alberto Michelini mi distolse da quei pensieri: aveva appena pronunciato la parola "Siberia", un posto freddissimo che avevo studiato a scuola. Immaginai me e mio padre, seduti al tavolo della cucina, imbacuccati in una pelle d'orso bianco, che mangiavamo cibo servito sotto forma di cubetti di ghiaccio; per bere reclinavamo la testa indietro e

aprivamo la bocca, accogliendo l'acqua che gocciolava da stalattiti.

Forse mormorai qualcosa perché lui aggiunse: «Non borbottare, lo sai che non amo la gente che borbotta. Se devi dire qualcosa, parla forte e chiaro».

L'ultimo rigatone, immerso dentro il sughetto, diventò una piccola zattera ammarata; con uno stuzzicadenti e una mollica avrei potuto costruire una bandiera da ficcarci in mezzo. Mio padre sbucciò una mela facendo il gesto di offrirmene una fetta, scossi la testa e alzai leggermente il piatto per fare ondeggiare la zattera nel mare in tempesta.

«Non si gioca col cibo. Comportati da signorinella e finisci di mangiare.»

Rimisi il piatto sulla tovaglia e lo allontanai. «Non mi va.»

«Mangia tutto, poi va' a lavarti i denti e infilati il pigiama.» Si alzò. Sollevò la bottiglia d'acqua fredda per riporla nel frigo, l'impronta a forma di cerchio rimase stampata sulla tovaglia. Gettò le bucce della mela dentro al secchio della spazzatura, si piegò sulle ginocchia e rovistò sotto al lavello tra i flaconi di plastica.

«Perché tu e mamma avete litigato? Non vi volete più bene?»

«Dov'è finito il sapone per i piatti?» chiese.

«Vicino alla bacinella.»

Si rialzò con lo Svelto in mano, aprì il rubinetto e fece scorrere l'acqua.

«Perché non parli con mamma? Perché non fate pace?»

Fece un lungo respiro.

«Vedi, Isabella, quando due persone si sposano diventano come una stella. Le stelle crescono e poi esplodono. Succede quando il loro ciclo evolutivo è giunto al termine. Il

nucleo della stella aumenta di densità e ne causa il decesso.» Versò sulla spugna più detersivo del necessario e continuò a parlarmi del collasso gravitazionale.

Non mi consolò scoprire che la supernova fosse tra i fenomeni più energetici e straordinari dell'universo. Lo spazio cosmico e la distanza interplanetaria mi parvero angoscianti, così voraci da inghiottirmi. Tirai su le gambe e, poggiando i piedi sulla sedia, le incastrai tra il petto e il bordo del tavolo.

«Finisci la pasta, sennò non ti alzi.»

Era la filastrocca della tortura. Anche se la pasta congelava nel piatto, dovevo mangiare per solidarietà verso i bambini poveri. Eppure nessuno sembrava avere pietà di me che non avevo fame. Infilai l'ultimo rigatone in bocca inghiottendolo senza masticare. Forse mi sarei strozzata e i miei genitori sarebbero morti di rimorso.

Sigla di Quark. Sul video spuntò Piero Angela in completo grigio. Squillò il telefono. Mio padre andò nell'altra stanza. Non osai seguirlo e, nonostante mi sforzassi di ascoltare, dalla cucina la sua voce mi giungeva ovattata. Pregai che mia madre avesse telefonato per tornare. Avremmo ricordato quel giorno come un brutto scherzo di martedì grasso.

«Era nonna» mi comunicò tornando in cucina. «Andrai a Torino come ogni anno, ma partirai prima. Nonno viene a prenderti appena finisci gli esami.»

«Come prima? E poi, vieni a riprendermi tu?»

«Non essere sciocca, Isabella. Starai lì tutta l'estate.»

«Tutta? E tu? E la mamma?»

«Cerca di capire, non puoi restare a casa da sola quando non c'è scuola e io non so quando potrò andare in ferie quest'anno. Niente storie. Questa è l'organizzazione, per ora.»

I genitori di mio padre erano morti prima che io nascessi, gli unici nonni rimasti erano quelli materni: Antonia e Pacifico.

Andavo a trovarli ogni estate, da quando ne ho memoria, per il mese di luglio e un paio di settimane ad agosto. Nel periodo estivo restante i miei genitori prendevano le ferie a turno – si davano il cambio – così da permettermi di fare le vacanze al mare.

Mio padre si spostò in salotto dove c'era il televisore grande e io lo seguii. Lui si sistemò tra i cuscini del divano allungando le gambe sul tappeto, io mi appoggiai al bracciolo, nervosa e impacciata. Lo fissavo con ostinazione senza riuscire a raggiungere l'orizzonte del suo sguardo. Sintonizzò su Quark anche il televisore di fronte al divano, poggiò la nuca e chiuse gli occhi. Il suo volto mi parve triste e invecchiato alla luce del lume.

«Va' a lavarti i denti, mettili il pigiama» ripeté flebile.

Una voce fuoricampo commentava le tecniche di caccia dei felini della savana. Nel sottofondo di musiche africane e rullo di tamburi, un ghepardo inseguiva una gazzella in una corsa filmata con la moviola: i muscoli stantuffavano sotto il pelo maculato, lui le si avventava sul dorso, la scaraventava a terra e l'azzannava alla gola.

Una volta Alfredo, il fratello minore di mia madre, mi aveva raccontato che un leone aveva fatto a brandelli un cacciatore, gli aveva spolpato la faccia, succhiato il cervello e se n'era andato in giro col suo cuore sanguinolento tra le zanne. Alfredo godeva nel raccontarmi storie truculente. Le ascoltavo con le orecchie tappate, umiliata dalle sue risate, combattuta tra il terrore e la curiosità. Volevo essere come lui, possedere il suo coraggio. Quelle erano prove di

resistenza per conquistare la sua ammirazione: desideravo che stravedesse per me perché quando sarei cresciuta volevo sposarmelo. Tra me e Alfredo correvano otto anni. Amavo perfino il suo nome: mi evocava storie di cavalieri e paladini che avevo letto a scuola, ma in verità nonna Antonia lo aveva scelto perché era un'appassionata di Verdi e ascoltava l'opera alla radio; così Alfredo per il figlio maschio e Aida in sorte a mia madre. Sapere che lo avrei rivisto a giugno era l'unica buona notizia della giornata.

«Posso chiamare Alfredo?»

«Per favore. Non vedi che sono sfinito?»

«Sfinito come la mamma?»

Non rispose.

«Domani lo posso chiamare?»

«Sì. Domani. Ora, a letto.»

«Papà?»

«Uhm.»

«Sono sfinita anch'io.»

Avrei continuato a chiamarlo: *papà, papà, papà*.

Non andai in bagno, entrai nello studio. Il lume era acceso e riverberava sulle foglie della kentia e sul cachepot di ceramica. Andai alla scrivania. Sotto al codice civile trovai un biglietto: “Franco, abbiamo l'obbligo di provare a essere felici. Di' a Isa che le voglio bene. Perdonatemi, Aida”.

Ero incredula.

Com'era possibile che se ne fosse andata, se mi voleva bene? Se eravamo una famiglia, come poteva mia madre voler essere felice senza noi? Avevano bisticciato mentre ero a scuola, o di notte mentre dormivo? Era colpa mia? Era raro che i miei genitori litigassero. Parlavano poco tra loro, è vero, ma mai con aggressività. Esaminai il biglietto:

era stato scritto con una penna blu, la bella grafia tondeggiante era affrettata e una “d” e una “a” erano state ripassate due volte. Rilessì ancora. Non ricordavo che i miei genitori mi avessero mai detto ti voglio bene: ero disabituata alle effusioni come gli abbracci o le parole d’amore. Perfino in quella circostanza mia madre aveva affidato il messaggio a mio padre, e lui non me lo aveva recapitato.

Mi chiusi in bagno e mi lavai i denti. Rovistai dentro l’armadietto e i cassetti: c’erano l’astuccio azzurro di un rossetto e il sapone al bergamotto che usava solo lei. Non era di quelli dozzinali, era avvolto in una bella carta floreale e un nastro con la scritta Profumeria Castellucci. Lo odorai a lungo chiudendo gli occhi. Mi venne il mal di pancia.

Uscii per andare nella mia camera, ma mi arrestai davanti l’arco col tendone che divideva la zona giorno dalla zona notte. Le due bande di velluto erano solitamente raccolte ai lati con dei cordoncini, ma mio padre quella sera, per qualche ragione a me ignota, li aveva lasciati sciolti, così il tessuto adesso cadeva verticalmente da entrambi i lati, lasciando uno spazio stretto al centro in cui infilarsi. Da sempre quella stoffa spessa, verde bottiglia, mi metteva addosso un certo disagio: alcune sere diventava la superficie di una palude o la soglia della casa dell’uomo nero dalle dita magre come ossicini di pollo; capitava che dalle pieghe sbucassero mani, unghie spezzate e incarnite, denti marci o teschi, e dovevo prendere la rincorsa per passare il varco e giungere illesa nel mio letto.

Quella notte il tendone mi parve più minaccioso del solito.

«Papà!» gridai.

Sentivo la voce sintetica della tv. Per quanto mi ripetessi

che oltre l'arco c'erano la mia stanza, il mio letto, i miei giochi, non riuscii ad attraversarlo. Tornai di corsa in salotto. Mio padre si era addormentato, il collo era reclinato in una posizione che sembrava scomoda, la bocca socchiusa mostrava due incisivi accavallati.

Gli sfiorai il braccio e sussurrai: «Papà, ho paura a dormire sola».

Non si svegliò.

Gli sedetti accanto massaggiandomi la pancia.

«Papà.»

Sullo schermo scorrevano immagini di elefanti che si abbeveravano a uno stagno, la voce fuoricampo spiegava che, se un cucciolo resta orfano, le altre elefantesse del branco lo allevano come se fosse figlio loro.

«Papà...»

Lentamente sprofondai nel sonno anch'io.